

IL RETROSCENA

## Bersani: Renzi vuole forzare

di Massimo Franco

Il sospetto di Pier Luigi Bersani, ex segretario del Pd ora tra i leader della scissione: che Matteo Renzi forzi i tempi con primarie ad aprile, congresso ed elezioni a giugno. a pagina 8

# DENTRO IL PD LO SCENARIO Bersani e i timori sul voto: Renzi? Conosco il soggetto Da lui prevedo forzature

L'ex segretario racconta le parole di Romiti nel 2014 sul premier: sa solo pigiare sull'acceleratore  
Porterà l'Italia a sbattere

di Massimo Franco

«**C**onoscendo il soggetto, la mia previsione è che dopo avere fatto trenta, tenterà di fare subito trentuno. E cioè cercherà di forzare la situazione, celebrare le primarie ad aprile, a ruota il congresso, per arrivare al voto anticipato a giugno». «Il soggetto» di cui parla Pier Luigi Bersani, ex segretario del Pd e ora tra i leader della scissione, è Matteo Renzi. E la sua analisi è quella che, più o meno sotto voce, azzardano in molti: perfino tra i dem. I sospetti sono accentuati dalla fretta del segretario uscente di chiudere i giochi il prima possibile; e dalla difesa d'ufficio, ma non sempre convinta, del governo di Paolo Gentiloni che ieri ha rivendicato un lavoro «con grande determinazione, forza e sicurezza»: quasi volesse divincolarsi da un'immagine di precarietà, trasmessa anche dal Pd.

Non importa se la legge elettorale auspicata dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, omogenea per Camera e Senato, non è ancora in vista. D'altronde, secondo il vertice dem e non solo, sarà difficile che emerga da un accordo in Parlamento: non, comunque, con i contorni che permetterebbero di fare eleggere un manipolo di fedelissimi. Il segnale dei parlamentari che vorrebbero abolire i capilista bloccati, è vissuto come una minaccia. Per paradosso, non importa nemmeno se dalle urne dovesse uscire un risultato al di sotto delle ambiziose percentuali elettorali del referendum o delle Europee del 2014: quel 40 per cento e rotti che oggi appare un miraggio.

**La strategia e l'azzardo**

Lo schema è quello di ottenere un pacchetto sostanzioso di voti renziani; e di poterli far pesare, più che contare, nella trattativa per la formazione di un esecutivo post-elettorale che sarà probabilmente di coalizione. Si tratta di una strategia al limite dell'azzardo: soprattutto per i riflessi internazionali che avrebbe l'affossamento del terzo governo del Pd in tre anni per mano del segretario; e per i contraccolpi non solo sull'immagine ma sull'affidabilità di un'Italia chiamata di nuovo a prendere misure drastiche per ridurre il suo debito pubblico. Si parla di una filiera di ministri dichiaratamente ostili a un epilogo del genere; e di una preoccupazione diffusa. A guardar bene, il «no» del Guardasigilli Andrea Orlando a primarie in aprile, come vorrebbe Renzi, può essere letto sia in chiave congressuale; sia in chiave elettorale. E l'ennesimo richiamo arrivato ieri dal presidente del Senato, Piero Grasso, al senso di responsabilità e all'esigenza di permettere a Gentiloni di lavorare fino al termine della legislatura, nel 2018, va nella stessa direzione. Lo stesso fondatore dell'Ulivo, Romano Prodi, che ha lavorato e lavora per circoscrivere le defezioni, si sente chiedere da un altro candidato, Michele Emiliano, di interve-



nire sul Pd perché le primarie non siano anticipate a uso di Renzi. E sul voto anticipato Prodi ammonisce: «Vedo che si vogliono affrettare le elezioni: non capisco. Secondo me il Paese, di fronte ai problemi internazionali, a tutte le tensioni che ci sono, ha bisogno di tranquillità, di votare la prossima primavera, in tempi giusti».

### I malumori dei militanti

Il timore che la scissione favorisca una crisi di governo è palpabile: perfino tra chi l'ha provocata. Ristagna il sospetto di potere offrire un pretesto per rompere. È vero che forse basterà far salire il numero dei candidati alla segreteria del Pd a quattro, per costringere Renzi a rallentare la marcia verso le primarie: per statuto, oltre i tre contendenti scatterebbe una procedura tale da renderle quasi impossibili a aprile. E infatti, ieri è spuntata una quarta candidata apparentemente «di disturbo», che potrebbe complicare il blitz congressuale di Renzi. Sarebbe la conferma che i giochi continuano dentro e non fuori dal Pd, pur non cancellando un'incertezza e una confusione di fondo. Ma i malumori tra i militanti nei confronti della scissione sono trasversali. Ne sottolineano i limiti; e fanno prevedere che i gruppi parlamentari dei fuoriusciti risulteranno meno numerosi del previsto.

Sono tutti preoccupati dallo strappo che si è consumato nel partito detentore della maggioranza di governo; e non ne vorrebbero un altro ancora più traumatico con Palazzo Chigi. Si parla di un imprenditore vicino all'ex premier, che lo avrebbe invitato ad andarsene un paio di anni negli Stati Uniti per ricaricarsi e tornare a vincere. Ma il segretario uscente del Pd ha scelto di limitare tutto a una settimana nella Silicon Valley californiana, prima di tornare e rilanciare la sfi-

da. Al fondo rimane la sconfitta bruciante nel referendum istituzionale del 4 dicembre: uno spartiacque del quale il partito renziano non vuole o forse non riesce a prendere atto.

### La «sindrome Campidoglio»

Le parole di Grasso e di Prodi suggeriscono una sorta di benevolo accerchiamento per convincere Renzi a non insistere su una manovra ad alto rischio per il Paese. Ma se l'azzardo delle elezioni magari a fine giugno dovesse riuscire, l'orizzonte che potrebbe materializzarsi e fa paura è quello di una «sindrome Campidoglio» su scala nazionale: un Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo che vince le elezioni approfittando degli errori e delle divisioni dei partiti tradizionali, come è accaduto nella Capitale. Immaginare i riflessi internazionali ed economici di un simile scenario dà i brividi. Si tratta di perplessità che attraversano le più alte cariche dello Stato e le istituzioni europee; ma anche «spettatori interessati» come il Vaticano e i vescovi italiani, oltre a pezzi del cosiddetto *establishment*.

Da questo punto di vista, il giudizio negativo tende a coinvolgere sia gli scissionisti, sia Renzi in quanto leader del Pd, per non avere scongiurato la rottura. Bersani racconta, e Cesare Romiti conferma, un incontro che ebbero nel 2014, quando la stella renziana sembrava scintillante. L'ex amministratore delegato della Fiat espresse ad alta voce le sue riserve, davanti alle maestranze di una fabbrica emiliana. «Attenzione», disse Romiti. «Renzi sa pigiare solo sull'acceleratore, e non conosce le strade. Porterà l'Italia a sbattere». C'è da sperare che fosse una profezia ingenerosa, e che non sarà così. Ma se dovesse accadere, sono stati in molti a dargli, per calcolo, convinzione o miopia, una grossa mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

## SCISSIONISTI

Viene definito un gruppo che per divergenze insanabili sulla linea politica, lascia un partito politico per dare vita a una nuova organizzazione. Con le dimissioni da segretario del Pd di Matteo Renzi, si è concretizzata la spaccatura con l'area della minoranza che si riconosce nelle figure di Pier Luigi Bersani, Roberto Speranza ed Enrico Rossi. Con loro hanno annunciato l'uscita dal partito 30-35 parlamentari fra deputati e senatori. In extremis, il governatore pugliese Michele Emiliano, pur su posizioni critiche nei confronti di Renzi, ha preferito rimanere e candidarsi a segretario.